

1. L'Italia verso Europa 2020

1.1 Introduzione

Sono passati circa venti anni¹ da quando l'Europa ha intrapreso, attraverso le diverse strategie per l'occupazione², un processo di promozione di politiche economiche finalizzate a raggiungere una convergenza fra i paesi non solo monetaria, ma (soprattutto) economica, politica e sociale. Con tutte le dovute specifiche e peculiarità che hanno caratterizzato le diverse politiche proposte, dalla Seo alla strategia di Lisbona, passando per la *flexycurity*, un leitmotiv è rintracciabile e ricorrente: incrementare l'occupazione anche attraverso riforme importanti del mercato del lavoro che consentano, in ultima analisi, di aumentare la flessibilità in entrata e in uscita dei lavoratori (innovando i sistemi di welfare, piuttosto che introducendo il concetto di *flexicurity*; di *mobication*³ o ancora di TLM⁴).

Nel corso del 2010, quando la Commissione europea, in piena fase di congiuntura economica negativa, presentò l'attuale strategia, Europa 2020, fu evidenziata la pe-

¹ Precisamente 22 anni se si considera il Libro Bianco "Crescita e Competitività" di Jacques Delors, presentato dalla Commissione europea nel dicembre del 1993, 18 anni se si pone come riferimento il lancio della Strategia europea per l'Occupazione del 1997.

² Per un approfondimento sulle Strategie per l'Occupazione europee si veda Rosati S. D. (a cura di), *Dieci anni di orientamenti europei per l'occupazione*, Isfol- I libri del Fse, Soveria Mannelli (CZ), Rubettino, 2008; Rosati S. D., *Europa 2020 e gli anni della crisi: obiettivi posti e risultati raggiunti*, in Baronio G. (a cura di), *Rapporto di monitoraggio del mercato del lavoro 2014*, Isfol- I libri del Fse, Revelox, Roma.

³ Il concetto di *flexicurity*, nato in Danimarca, ha orientato le politiche europee dal 1997 al 2007 con l'obiettivo di trovare il punto di equilibrio fra la flessibilizzazione del mercato del lavoro (di stampo neoliberista) e una rete di sicurezza garantita dal sistema di *welfare* di stampo europeo (Rosati, 2012). Dopo il 2007, con l'avvento della crisi, sempre in Danimarca, il concetto di *flexicurity*, sottoposto a dura critica, è stato soppiantato da un nuovo neologismo, *mobication* (*mobility + education*), coniato per indicare un mercato del lavoro caratterizzato da un'alta mobilità dei lavoratori e supportato da un sistema di istruzione e formazione flessibile. Per un approfondimento si veda Rosati S. D., *Dalla flexicurity alla mobication. Cosa cambia nella definizione delle politiche del lavoro a livello comunitario*, Osservatorio Isfol n. 4/2012.

⁴ La teoria dei *Transitional Labour Market* poggia su di una rappresentazione dinamica del mercato del lavoro, che non è considerato come statico processo di aggiustamento tra domanda e offerta, ma frutto delle "transizioni" che si producono nella carriera lavorativa dei soggetti: alla più tradizionale "transizione" occupazione-disoccupazione, se ne affiancano infatti altre, al suo interno ed esterno e viceversa; dalla scuola al lavoro, dall'orario pieno al quello parziale, dal lavoro alle varie forme di congedo riconosciute dall'ordinamento. Per una ricostruzione si veda Gazier B., Gautié J. (2011), *The "Transitional Labour Markets" Approach: Theory, History and Future Research Agenda*, Journal of Economic and Social Policy, Vol. 14: Iss. 1, Article 6.

sante situazione generale, a livello europeo, ereditata dalla crisi finanziaria: milioni di disoccupati, aumento del debito sia pubblico che privato, significative pressioni sul modello di coesione sociale europeo, deterioramento generale delle condizioni di lavoro con evidenti ripercussioni sulla vita quotidiana dei cittadini europei. La nuova strategia (attraverso la quale superare anche la fase di crisi economica) è stata, quindi, proposta immaginando politiche che andassero *"oltre il Pil"* (Commissione europea, 2009), puntando ad osservare, nel caso del "benessere materiale", i redditi e i consumi piuttosto che la produzione; tenendo conto dei bisogni e delle prospettive delle famiglie; considerando le disuguaglianze; monitorando la qualità della vita delle persone e tenendo conto di più aspetti (istruzione, lavoro, soddisfazione, sostenibilità), sia nella rilevazione delle informazioni che nella progettazione delle politiche (Commissione europea, 2009). Anche per tali ragioni, Europa 2020, è stata presentata promuovendo, sostanzialmente, l'idea di rendere l'economia europea più competitiva attraverso una crescita *intelligente, sostenibile e inclusiva*⁵. Pur rilevando, a dieci anni dal lancio della Strategia di Lisbona, il mancato raggiungimento dei precedenti obiettivi (occupazione totale al 70%, femminile al 60% e over-55 al 50%), nel 2010 "Europa 2020" ha proposto nuovi obiettivi, per alcuni versi, assai più ambiziosi (ad es. occupazione totale al 75%), con la consapevolezza, tuttavia, che la passata strategia avesse mostrato debolezza nel perseguire gli obiettivi prefissati anche a causa dello scarso coordinamento fra azione europea e riforme nazionali (BusinessEurope, 2009). Complessivamente, la vera sfida di Europa 2020 (nonostante sia nata in epoca congiunturale) è la lotta alla disoccupazione strutturale puntando ad aumentare la competitività dell'Europa a livello globale, principalmente mirando alla costruzione di un'economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione. Fra l'altro tale approccio, considerato all'avanguardia nel momento in cui fu promosso (nel 2010), è oggi riconosciuto su più fronti e da molti organismi internazionali (ad es. Ocse) come l'unica strada da percorrere per consentire ai "vecchi" paesi sviluppati di competere con i "nuovi" paesi emergenti (COM (2014) 130 final). L'idea di fondo è quella di pensare a nuove forme di sviluppo che, oltre ai parametri economici, tengano conto, ad esempio, anche della sostenibilità ambientale (bassa emissione di carbonio, uso efficiente delle risorse) e dell'inclusione sociale. A tale fine sono stati individuati nuovi indicatori che contemplino sia le conquiste sociali ed ambientali europee (come una migliore coesione sociale, l'accesso a beni e servizi primari a prezzi abbordabili, l'istruzione, la salute pubblica e la qualità dell'aria) che le sconfitte (ad esempio l'aumento della povertà e della criminalità o l'impoverimento delle risorse naturali) (Commissione europea, 2009).

Nel corso del 2014 la Commissione europea ha presentato la sua revisione di medio termine della strategia Europa 2020 attraverso un'ampia consultazione pubblica, con l'obiettivo di fornire un'analisi a lungo termine su occupazione e social trends, presentando le sfide politiche e le traiettorie più adatte per migliorare il raggiungimento degli obiettivi principali. La crisi, infatti, ha accentuato le preoccupazioni economiche e fi-

⁵Cfr. http://ec.europa.eu/europe2020/index_it.htm.

nanziarie; i livelli di debito delle famiglie; aggravato la povertà e l'esclusione sociale; indebolito i legami sociali e, di fronte ai tagli generalizzati compiuti nei confronti del welfare, ha condotto gli individui e le famiglie a cercare supporto nel sostegno informale. L'indebolimento prolungato dello stato sociale ha ridotto la fiducia e il credito nei confronti delle istituzioni pubbliche, rispetto alla loro capacità di affrontare e governare i problemi economici (European Commission, 2014).

Tuttavia in Europa gli Stati hanno mostrato differenti livelli di resilienza alla congiuntura economica negativa, sia per il contesto politico e istituzionale da cui partivano, che per le differenti politiche implementate durante la crisi (European Commission, 2014). A distanza ormai di alcuni anni dall'inizio della crisi si è osservato che i Paesi che sembrano aver reagito meglio, in termini occupazionali, sono stati quelli con mercati del lavoro poco segmentati; con una maggiore disponibilità all'utilizzo di accordi collettivi per ridurre l'orario di lavoro; che hanno investito di più in politiche attive di *lifelong learning* e di attivazione; e con sistemi di protezione sociale più efficienti. Complessivamente sono stati quei contesti in cui le politiche sono state dirette a fornire maggiore sicurezza sociale in termini universalistici, piuttosto che essere vincolate allo stato occupazionale (European Commission, 2014).

Complessivamente l'Unione europea si è posta cinque ambiziosi obiettivi – in materia di occupazione, innovazione, istruzione, integrazione sociale e clima/energia – da raggiungere entro il 2020, proposti come elementi strategici da cui partire per realizzare una reale crescita intelligente, sostenibile e inclusiva.

Europa 2020, concepita come forma di partenariato fra l'Unione europea e gli Stati membri, prevede specifici obiettivi condivisi a livello generale ma declinati, chiaramente, con target differenti a livello nazionale.

Gli sviluppi registrati nel corso di questi anni sono stati disomogenei a livello europeo. La crisi ha avuto nette conseguenze, soprattutto in termini di disoccupazione e povertà, ed ha ostacolato i progressi verso la realizzazione di alcuni obiettivi (anche se ad esempio si è riusciti a ridurre le emissioni di gas a effetto serra), che sono stati spesso eclissati, soprattutto a livello nazionale, in favore di questioni più urgenti dettate dalle singole agende politiche. Si sono così ampliati i divari fra gli Stati membri, soprattutto rispetto ad alcuni ambiti e in particolare riguardo all'occupazione e all'investimento in R&S (COM(2014) 130 final).

Nonostante ciò, si denotano tendenze strutturali positive, ad esempio nei livelli di istruzione e nella costruzione di un mix energetico più sostenibile. Allo stesso tempo, la relativa tenuta del tasso occupazionale in alcuni paesi può essere interpretata come un migliore andamento del mercato del lavoro europeo rispetto al passato.

Nelle pagine seguenti è brevemente presentata l'attuale situazione italiana (dal 2008 al 2014) riguardo agli obiettivi nazionali di Europa 2020⁶ all'interno del panorama europeo. In particolare sono evidenziati i domini rispetto ai quali alcuni avanzamenti

⁶ Sono stati esclusi, volutamente, gli obiettivi relativi all'efficienza energetica, non pertinenti all'interno del presente volume, sui quali tuttavia l'Italia ha mostrato i principali progressi nel corso degli ultimi anni. Per un approfondimento si veda http://ec.europa.eu/europe2020/index_it.htm.

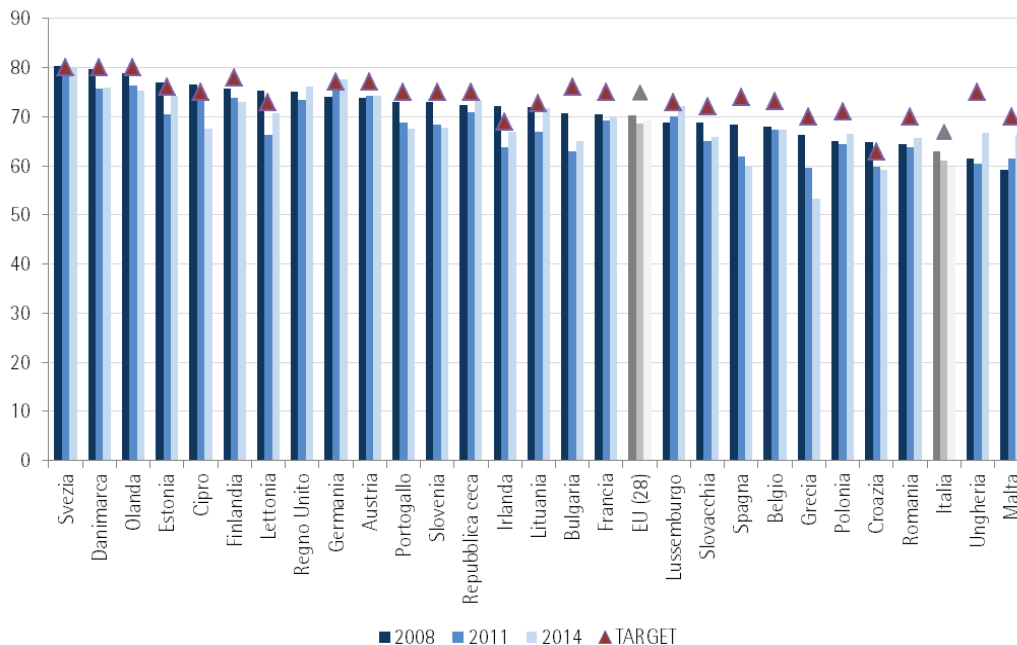
sono stati compiuti dal nostro paese, nonché gli ambiti su cui, invece, importanti passi sono ancora da compiere. Inoltre, per ciascun indicatore sono forniti anche i richiami e gli approfondimenti, presenti all'interno del volume, che consentono di allargare lo sguardo, piuttosto che focalizzare l'attenzione, su specifici aspetti che tendono a caratterizzare il sistema italiano.

1.2 Il tasso di occupazione

La crisi ha generato in tutta l'Europa un forte aumento della disoccupazione, che è passata dal 7,0% del 2008 al 10,2% nel 2014 (Eurostat, 2015). Inoltre, in molti paesi europei la disoccupazione di lunga durata è più che raddoppiata, in particolare tra i giovani. Tuttavia a differenza di precedenti recessioni, i tassi di attività hanno continuato ad aumentare, grazie all'innalzamento della partecipazione femminile e dei lavoratori over 50, e, in parte, anche grazie alle politiche di supporto proposte al riguardo (European Commission, 2014). Lo scenario varia molto in funzione del paese e all'interno dello stesso, della regione. Nel 2014 il tasso di occupazione della popolazione dell'UE a 28 fra i 20 e i 64 anni (69,2%) cresceva rispetto al 2011 (68,6%), ma non recuperava abbastanza punti né per raggiungere i livelli pre-crisi (70,3% nel 2008) quantomeno per avvicinarsi al target 2020 (75%) (Figura 1.1). Tale dato è chiaramente molto influenzato dai diversi andamenti registrati a livello europeo. È stato stimato che per raggiungere l'obiettivo europeo del 75% occorrerà inserire nella popolazione attiva almeno altri 16 milioni di persone, occupando non solo i più giovani, ma tutta la forza lavoro potenziale costituita principalmente da donne, over 50 ed immigrati (COM(2014) 130 final).

La situazione italiana, al riguardo, appare particolarmente critica. L'Italia, continua a posizionarsi fra gli ultimi posti in Europa, per il tasso di occupazione, sia se si osserva la condizione al 2008 che al 2014 (Figura 1.1). Il nostro paese, mostra ancora numerose difficoltà ad includere all'interno del mercato del lavoro i giovani (nel 2014 il tasso di occupazione dei 15-24enni in Italia raggiungeva il 15,6% contro il 32,5% dell'Europa a 28) e le donne (50,3% il dato italiano vs. il 63,5% dell'Europa a 28) (per un approfondimento si vedano i capp. 6 e 7 del presente volume); nonché presenta un mercato fortemente segmentato, soprattutto in termini generazionali (al riguardo si vedano i capp. 3 e 4) e territoriali. I dati sull'andamento dell'occupazione nel 2015, tuttavia, mostrano leggeri segnali di cambiamento (al riguardo si vedano i capp. 3 e 5). Ciò nonostante l'Italia è ancora molto lontana dal target nazionale previsto da Europa 2020 (67%), ma soprattutto, se l'obiettivo è raggiungere la crescita in un "economia della conoscenza", è fondamentale considerare che il legame fra sviluppo e occupazione è strettamente connesso al livello e alla qualità delle politiche e degli investimenti in istruzione, ricerca e innovazione.

Figura 1.1 Tasso di occupazione per Paese e target, EU28, Anni 2008, 2011, 2014 (val. %)



Fonte: elaborazione Isfol su dati Eurostat

1.3 L'investimento in ricerca e sviluppo

L'Europa, pur ospitando solo il 7% della popolazione mondiale, sostiene il 24% della spesa mondiale per la ricerca, il 32% delle pubblicazioni ad alto impatto, e il 32% delle domande di brevetto. Inoltre nel suo territorio accoglie il 30% degli investimenti esteri in R&S⁷. Tuttavia i progressi mostrati in questo settore non sono proporzionali agli investimenti effettuati e le disparità regionali sono molto ampie: nel 2014 ad esempio si passa dal 3,17% dell'investimento pubblico e privato in percentuale sul Pil della Finlandia allo 0,38% della Romania (Figura 1.2). La crescita europea ha avuto un importante ritardo rispetto ad altre economie avanzate negli ultimi trenta anni, in gran parte dovuto allo scarso aumento della produttività (COM(2014) 130 final). Nel modello di sviluppo europeo, soprattutto tenendo conto della contrazione e del progressivo invecchiamento della popolazione in età lavorativa, per aumentare la produttività sarà sempre più necessario ampliare il capitale umano qualificato, investire in istruzione e formazione, rendere più efficienti i sistemi di ricerca innovazione. Tre grandi sfide politiche sono state individuate al riguardo dalla Commissione europea⁸:

⁷ Cfr. Europe2020, Key areas: comparing member States' performances http://ec.europa.eu/europe2020/making-it-happen/key-areas/index_en.htm.

⁸ Ibidem.

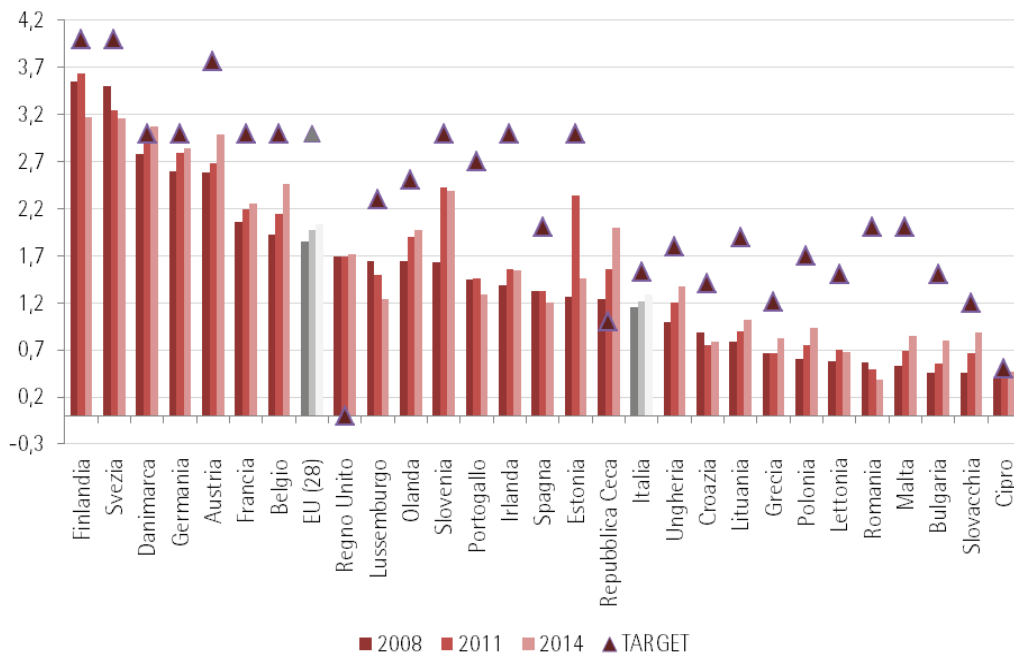
1. Aumentare la qualità del sistema pubblico di R&S, incrementando il livello di spesa, ma soprattutto migliorandone l'efficienza.
2. Potenziare le attività di R&S, soprattutto ampliando la cooperazione fra settore pubblico e privato.
3. Creare un ambiente favorevole agli investimenti in particolare stimolando le aziende europee ad innovare ed eliminando gli ostacoli normativi.

Anche se in generale l'investimento in R&S è cresciuto negli ultimi anni in quasi tutti i paesi europei (Figura 1.2) ad eccezione di alcuni paesi e di Finlandia e Svezia, (che partivano ad ogni modo, da livelli molto al di sopra della media europea e che, nonostante il minor investimento, continuano a mantenere tale posizione) è difficile che l'obiettivo europeo del 3% venga raggiunto nel 2020.

In Italia, dal 2008 al 2014 l'investimento in R&S, seppur aumentato è variato poco (1,16%, 1,21%, 1,29%); tuttavia, nella consapevolezza che ulteriori sforzi vadano compiuti per raggiungere l'obiettivo nazionale del 1,53%, può essere importante evidenziare che focalizzare l'attenzione solo sull'investimento in R&S, (soprattutto nel caso italiano), non consente di cogliere la complessità del sistema innovativo di ciascun contesto. Ad esempio in Italia la quota di spesa pubblica in ricerca e innovazione è decisamente più alta rispetto alla quota di spesa privata, eppure l'ultimo rapporto sulla situazione del Paese dell'Istat evidenziava una condizione particolare per il nostro paese, con un sistema produttivo con una ridotta spesa in R&S, ma al contempo un'elevata quota di imprese definite "innovatrici"⁹ (Istat, 2015b). Osservando solo l'investimento privato, nel complesso il tessuto produttivo italiano investe solo lo 0,7% del Pil in R&S (a fronte di una media Ue pari all'1,3%), ma mostra un 41,5% di imprese innovatrici rispetto al 36,0% presenti in media in Europa (Istat, 2015b); ciò per sottolineare che il tema dell'innovazione e dell'investimento in R&S è complesso e sfaccettato, ma soprattutto va affrontato tenendo conto anche dei diversi modelli di governance che lo caratterizzano. Al fine di fornire un quadro più completo al riguardo, al tema dell'innovazione, della conoscenza e della ricerca è dedicato un intero capitolo nel presente rapporto (cap. 8).

⁹ L'Istat definisce come innovatrici le imprese che hanno introdotto con successo sul mercato o nel proprio processo produttivo innovazioni di marketing, organizzative o tecnologiche.
Cfr. http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20081107_00/glossario.pdf.

Figura 1.2 Investimento pubblico e privato in R&S in % sul Pil, per Paese* e target, EU28, Anni 2008, 2011, 2014 (val. %)



*il Regno Unito non ha definito un target nazionale su tale indicatore.

Fonte: elaborazione Isfol su dati Eurostat

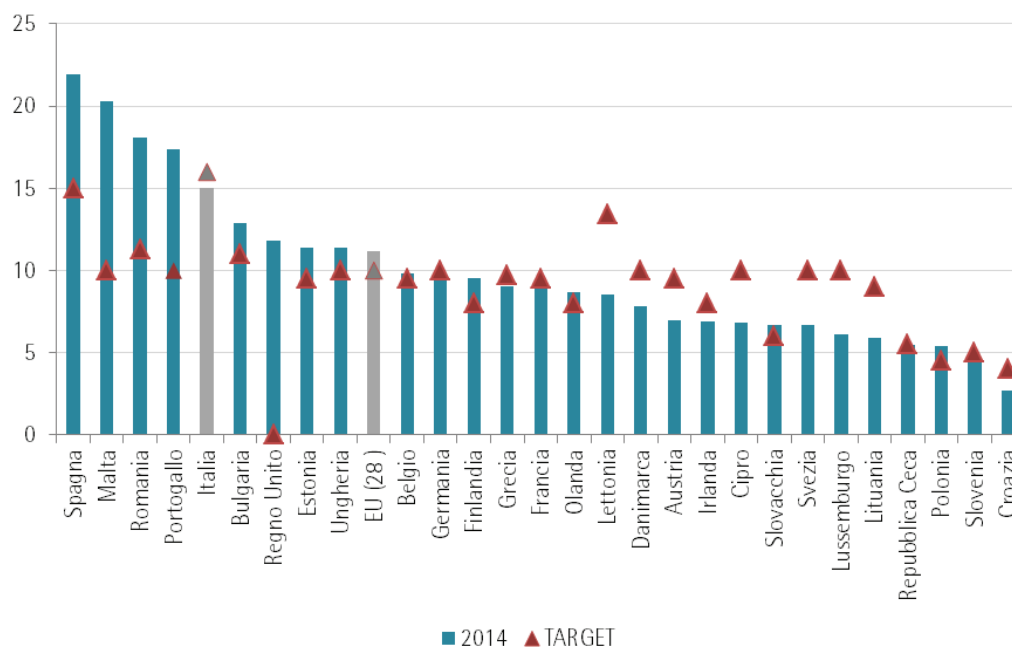
1.4 L'istruzione

Ridurre l'abbandono scolastico al di sotto del 10% e aumentare ad almeno il 40% la quota della popolazione di età compresa tra 30 e 34 anni con un'istruzione terziaria. Obiettivi imprescindibili per consentire all'Europa di competere a livello mondiale, con un capitale umano sempre più qualificato, ma nel complesso, probabilmente obiettivi percorribili in tutti i paesi (COM(2014) 130 final).

Il tasso di abbandono scolastico in Europa è sceso dal 14,6% del 2008 all'11,2% nel 2014 (Eurostat, 2015) ed oltre la metà degli Stati membri ha già raggiunto o sta per raggiungere i propri obiettivi nazionali (Figura 1.3). Anche l'Italia è molto vicina al raggiungimento del target (l'abbandono scolastico è passato dal 19,6% del 2008 al 15% nel 2014). È fondamentale affrontare questo delicato problema che in molti paesi, oltre ad essere un ostacolo per la crescita economica e i livelli di occupazione, riduce la produttività, la competitività, ma soprattutto rischia di generare povertà ed esclusione sociale. I fattori specifici che portano alla dispersione scolastica variano da paese a paese, tuttavia ad oggi solo pochi Stati membri dispongono di informazioni dettagliate su tale fenomeno, ma soprattutto sembra mancare un approccio si-

stematico nella raccolta, nel monitoraggio e nell'analisi dei dati sulla dispersione scolastica¹⁰.

Figura 1.3 Tasso di abbandono scolastico per Paese e target, EU28, 2014* (val. %)



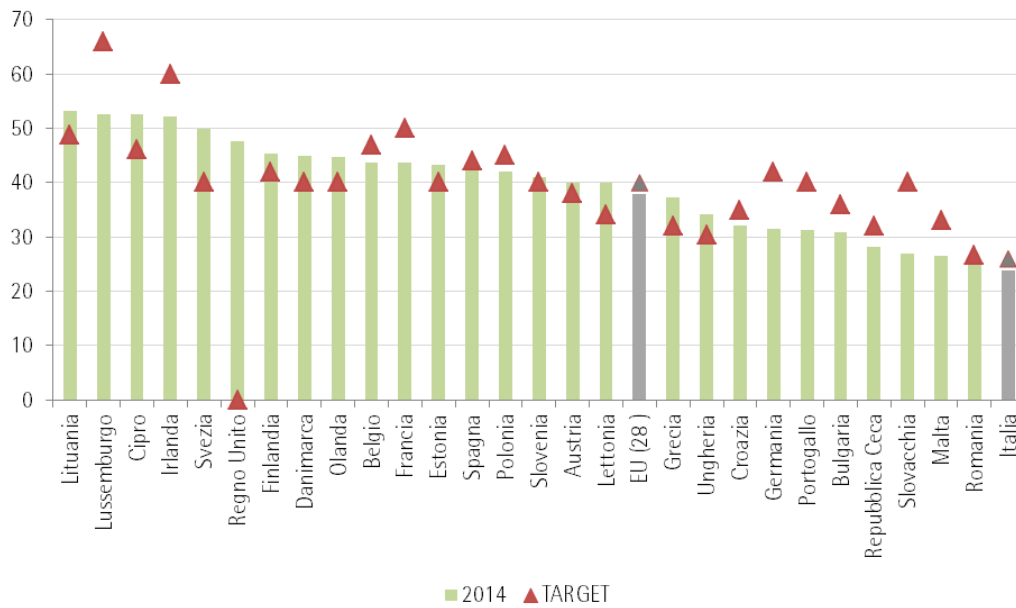
*Essendo presenti diverse interruzioni nelle serie storiche di alcuni paesi, è riportato solo il dato per l'anno 2014; il Regno Unito non ha definito un target nazionale su tale indicatore.

Fonte: elaborazione Isfol su dati Eurostat

Rispetto, invece, alla quota di giovani che hanno completato il ciclo di istruzione terziaria in Europa si è passati dal 31,2% del 2008 al 37,9% del 2014 (Eurostat, 2015). Pur variando da paese a paese, tale tendenza positiva sembra generale, anche se il nostro Paese si caratterizza per avere il minor numero di laureati in Europa (Figura 1.4) nonostante i progressi compiuti negli ultimi anni (la quota di laureati è passata dal 19,2% del 2008 al 23,95 del 2014) (Eurostat, 2015). Inoltre, la situazione dell'Italia appare meno rosea, soprattutto a causa dello scarso rendimento del capitale umano all'interno del mercato del lavoro italiano (per un approfondimento si veda il par. 7.2 e 7.3 del presente rapporto).

¹⁰ Cfr. Europe2020, Key areas: comparing member States' performances http://ec.europa.eu/europe2020/making-it-happen/key-areas/index_en.htm.

Figura 1.4 Quota di popolazione tra 30 e 34 anni con istruzione terziaria per paese e target, EU28, 2014* (val. %)



* Essendo presenti diverse interruzioni nelle serie storiche di alcuni paesi, è riportato solo il dato per l'anno 2014; il Regno Unito non ha definito un target nazionale su tale indicatore.

Fonte: elaborazione Isfol su dati Eurostat

1.5 La riduzione della povertà e dell'esclusione sociale

La riduzione della povertà e dell'esclusione sociale sono considerati, a livello europeo, i principali ostacoli da affrontare per conseguire una reale crescita inclusiva.

Ormai da molti anni nell'affrontare il tema della povertà si utilizza un approccio multidimensionale, ipotizzando strategie e orientamenti integrati, guidati da investimenti sociali in grado di sostenere efficacemente le persone a rischio, per fare in modo che queste ultime possano partecipare a pieno titolo nella vita economica e sociale del paese. A livello europeo¹¹ è stata quindi ribadita la necessità di passare da misure a breve termine a riforme strutturali che stimolino la crescita economica, promuovano l'occupazione e garantiscano un'adeguata protezione sociale e l'accesso a servizi di qualità. Complessivamente passando dalla progettazione di politiche specifiche ed isolate a politiche complesse ed integrate (sociali, occupazionali, fiscali, di istruzione e formazione)¹². L'obiettivo per Europa 2020 è di ridurre il rischio di povertà ed esclusione so-

¹¹ Ibidem.

¹² Ibidem.

ziale per almeno 20 milioni di persone. Dall'inizio della crisi economica al 2014, tuttavia, le persone a rischio di povertà sono aumentate sino a raggiungere nel 2014 i 122 milioni con andamenti differenti in ogni paese. Su questo target tuttavia ogni paese ha indicatori diversi cui riferirsi¹³ (che vanno dalla riduzione generale del numero delle persone a rischio di povertà o esclusione sociale alla riduzione delle persone che vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro, piuttosto che al monitoraggio delle condizioni di rischio dopo i trasferimenti sociali).

Le differenze di efficacia e di efficienza della spesa sociale dipendono da molteplici fattori, vi è una grande diversità nel livello di povertà e nelle disuguaglianze prima dei trasferimenti sociali e in base alla distribuzione del reddito originale (da lavoro, da lavoro autonomo, da capitale o da pensioni).

La crisi economica, inoltre, ha richiamato l'attenzione sul tema dell'efficacia e dell'equità della ricchezza prodotta e distribuita. In Europa, come nel resto del mondo industrializzato, negli ultimi 30 anni il Pil e la ricchezza sono complessivamente aumentati ma si sono acuite anche le disparità: nella distribuzione del reddito all'interno dell'Unione europea nel 2012 in media il 20% più benestante della popolazione guadagnava 5,1 volte in più rispetto al 20% meno privilegiato (COM(2014) 130 final). La crisi ha ulteriormente esacerbato le disuguaglianze, mettendo ancor più sotto pressione i sistemi di redistribuzione. Nel nostro paese, rispetto al target di Europa 2020 sono stati compiuti progressi molto limitati, poiché il numero di persone a rischio di povertà ed esclusione sociale dal 2008 ha avuto andamenti discontinui, scendendo nel 2009 e nel 2010 per poi risalire negli anni successivi sino a raggiungere i 17.146.000 nel 2014 (Eurostat, 2015). Inoltre le disparità economiche e il disagio sociale mostrano nuovi problemi e scenari, in cui l'occupazione non sembra più proteggere (in alcuni casi particolari) dal rischio di povertà ed esclusione sociale (per un approfondimento si veda il par. 6.3).

A livello comunitario è aperta la riflessione e la discussione su quanto la strategia di Europa 2020 abbia inciso sulle dinamiche economiche e sociali di questi ultimi anni, ma soprattutto su quanto possa influire ed orientare il futuro. La revisione di medio termine della strategia europea ha sottolineato la capacità di quest'ultima nel definire un modello di crescita europeo (nonostante i disomogenei risultati raggiunti sino ad ora) evidenziando ostacoli e vantaggi rispetto a quanto proposto. Fra i limiti, il fatto che gli obiettivi proposti non siano esaurienti, non sono vincolanti politicamente e vanno affiancati anche da una valutazione di tipo qualitativo; fra i vantaggi, oltre all'aspetto di base che li rende agili da monitorare, il valore strategico che consente sia di mettere a confronto ed incrociare temi e paesi differenti, su tre dimensioni di crescita interdipendenti e complementari, che offrire un modello di sviluppo nuovo e percorribile (COM(2014) 130 final). Per l'Italia, osservare la situazione del paese tenendo presenti gli obiettivi europei oltre ad offrire un orientamento per il

¹³ Ibidem.

futuro, può consentire di osservare luci ed ombre del nostro paese, in un momento storico particolarmente delicato: pesanti eredità della crisi economica (disoccupazione di lunga durata, bassa crescita, disuguaglianze); aspettative legate all'implementazione della nuova generale e complessa riforma del mercato del lavoro; alcuni degli annosi problemi storici italiani (disoccupazione femminile, disparità regionali, scarso rendimento del capitale umano).